

L'Indice della Scuola n. 32

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Marzo 2016 Anno XXXIII - N. 3 € 6,00



MENSILE D'INFORMAZIONE - POSTE ITALIANE s.p.a. - SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Torino - ISSN 0393-3903

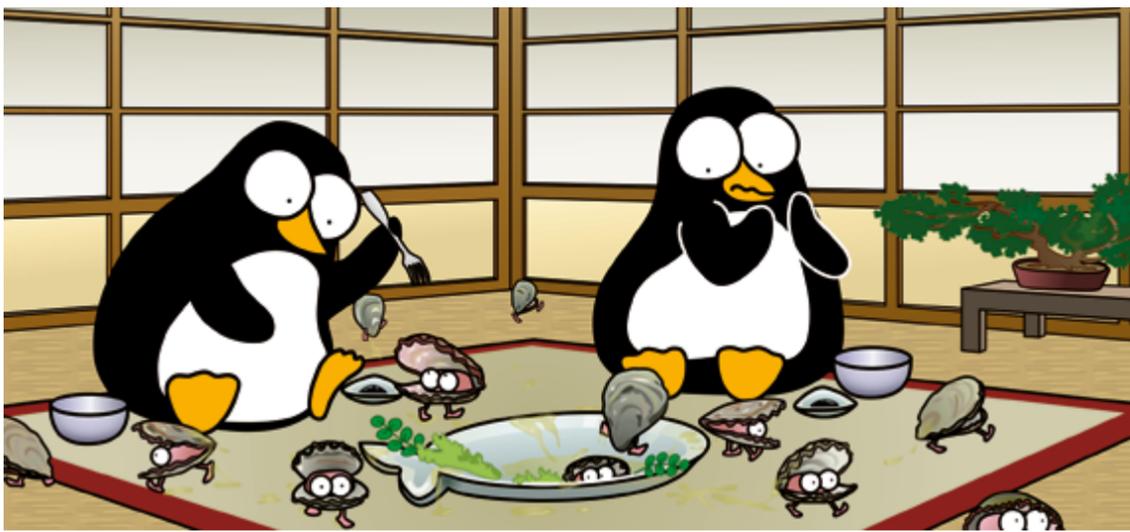
La bugia del *cloud* o la materialità del DIGITALE

LIBRO DEL MESE: Čevengur e i rivoluzionari inselvaticiti di Platonov

L'estetica di PEPPA PIG contro la pecora di GIOTTO?



www.lindiceonline.com



Mortificanti ingerenze

di Duccio Basosi

Luigi Guarna
**RICHARD NIXON
E I PARTITI POLITICI
ITALIANI
(1969-72)**
pp. 329, € 25,
Mondadori, Milano 2015

Sotto un titolo improntato a un certo basso profilo, Luigi Guarna ha scritto una ricostruzione assai efficace dei tentativi statunitensi di influenzare la politica italiana negli anni del primo mandato di Richard Nixon alla Casa Bianca.

Per chiunque abbia sentito parlare di strategia della tensione, quelli presi in esame sono con ogni evidenza anni cruciali della storia dell'Italia repubblicana. Come mostrato dall'autore sulla base di una approfondita ricerca in vari archivi statunitensi, britannici e italiani, si trattò anche di anni nei quali il governo statunitense fece ben poco per mascherare le proprie ingerenze negli affari interni italiani. Particolarmente dettagliata è la ricostruzione del "cambio di passo" del 1971, vale a dire dell'approvazione del piano di finanziamenti clandestini, a partiti e personalità anticomuniste della penisola, voluto dall'allora ambasciatore a Roma, Graham Martin, per rinsaldare "la speranza che lo scivolamento a sinistra non sia inevitabile". Da un lato, l'autore ricostruisce minuziosamente le valutazioni e le decisioni di Washington. Dall'altro, egli documenta con precisione come il mondo politico italiano (o meglio, la sua parte più strenuamente anticomunista) non fosse un semplice burattino inerte nelle mani degli statunitensi. La scorrevolezza del volume – pur scritto con uno stile molto chiaro – paga un prezzo alla decisione dell'autore di seguire gli sviluppi delle trame in maniera dettagliata, con racconti che in alcuni casi seguono gli scambi tra italiani e statunitensi quasi minuto per minuto. Questa scelta, tuttavia, permette di mostrare un quadro che Guarna non esita a definire "mortificante" per la sovranità italiana, nel quale l'atteggiamento statunitense pare essere stato ispirato al consapevole tentativo di gestire i vari (e talvolta contraddittori) "anticomunismi" italiani in modo da renderli sinergici tra loro e con la politica statunitense.

Per quanto riguarda gli obiettivi di quest'ultima, il volume mette in risalto con chiarezza come essi consistessero ormai nel solo conte-

nimento del Pci, mentre veniva a cadere ogni velleità riformista coltivata negli anni precedenti. Se, agli occhi delle amministrazioni democratiche di Kennedy e Johnson, il centro-sinistra aveva rappresentato una speranza per la "modernizzazione" economica e sociale dell'Italia, agli occhi di Nixon e dei suoi consiglieri esso era semplicemente l'unica formula efficace per gestire l'esistente, mantenendo l'Italia all'interno del Patto atlantico.

L'enfasi posta nel titolo sui partiti italiani trova un preciso riscontro nella centralità che gli stessi osservatori statunitensi attribuivano ai sottili giochi tra le varie compagini parlamentari e all'interno delle stesse. Nella documentazione citata da Guarna, sono rari i casi in cui un certo atteggiamento italiano o una certa decisione statunitense non siano spiegati sulla base delle esigenze di uno specifico uomo politico o delle divergenze di linea tra diverse correnti di uno stesso partito. Pagine decisamente interessanti sono quelle dedicate alle furiose rivalità personali interne alla Dc, per come trasparivano nei colloqui dei singoli notabili democristiani con l'ambasciatore statunitense.

Altrettanto efficaci sono le pagine dedicate all'analisi di due dei momenti più drammatici del periodo. Guarna esclude in modo persuasivo una regia statunitense dietro la strage di Piazza Fontana del dicembre 1969 e il tentato golpe di Junio Valerio Borghese del dicembre 1970. Anzitutto, la volontà di destabilizzare l'Italia apparirebbe incomprensibile nella logica complessiva della politica di Washington verso l'Europa nel 1969-70, mirante piuttosto alla stabilizzazione di un continente che già presentava numerose sfide alla leadership statunitense (protagonismo gaullista, *Ostpolitik* tedesca, integrazione economica regionale). Inoltre, dai numerosi documenti analizzati appare chiaro come Washington ritenesse di poter mantenere il Pci lontano dal potere senza bisogno di un colpo di stato e, anzi, dubitasse dell'efficacia di questo mezzo (Guarna nota giustamente in proposito che la questione si poneva solo in termini di inefficacia, non di moralità o di rispetto per la sovranità italiana). In breve, tutto conduce a confermare le indicazioni di coloro che hanno invitato a cercare le radici della strategia della tensione nell'anticomunismo italiano (sia istituzionale, sia neofascista), piuttosto che oltreoceano.

D'altro canto, affermare che non vi fu una regia statunitense non

esclude un certo grado di connivenza con i disegni eversivi (ben documentato per il *golpe* Borghese, più sfumato per Piazza Fontana): in proposito, interrogandosi sulle ragioni per le quali Washington non abbia passato a Roma le informazioni a propria disposizione, Guarna osserva con amarezza che, se da un lato ciò era coerente con la decisione di tenere aperte varie opzioni, dall'altro è anche vero che vi era ben poco da passare, considerato che le autorità italiane erano implicate direttamente nelle manovre eversive in questione. La gestione del piano di finanziamenti clandestini del 1971 da parte di Martin (11.800.000 dollari in totale), in ogni caso, fu talmente opaca da suscitare una reprimenda della stessa Cia, che espresse dubbi sull'opportunità di passare 800.000 dollari al direttore del Sismi, Vito Miceli, in quanto chiaramente collegato all'estrema destra.

In ogni caso, poco dopo le elezioni politiche del 1972, che segnarono un obiettivo stallo del Pci, terminarono anche il primo quadriennio nixoniano e la permanenza a Roma di Martin, il quale si involò verso la sua nuova destinazione a Saigon convinto di aver bloccato l'avanzata della sinistra in Italia con un ottimo rapporto tra l'efficacia delle misure intraprese e i costi (economici e di immagine) sopportati. Anche in questo caso, Guarna rileva con acutezza che una simile lettura, rispetto alla quale esprimeva scetticismo lo stesso Dipartimento di Stato, era possibile soltanto a chi, come Martin, avesse trascorso gli anni romani occupandosi solo delle manovre di palazzo, restando perlopiù ignorante della complessità delle dinamiche sociali del paese.

Meno condivisibile appare invece il giudizio, affidato alle conclusioni, secondo cui il quadriennio 1969-72 sarebbe stato l'ultimo momento nel quale Washington avrebbe cercato di "risolvere il problema italiano". Sul piano metodologico, l'argomento appare difficile da sostenere, in un volume che non si occupa in maniera particolareggiata degli anni successivi al 1972. Nel merito, poi, sarebbe forse il caso di parlare di un mutamento degli strumenti utilizzati da Washington negli anni 1973-76 (pressione economica e coinvolgimento dei partner europei occidentali), piuttosto che di una rinuncia *tout court*. Si tratta, in ogni caso, di una notazione marginale che non ridimensiona il valore di un lavoro assai rigoroso e ben costruito. ■

duccio.basosi@unive.it

D. Basosi insegna storia delle relazioni internazionali all'Università Ca' Foscari di Venezia.

Prima le esigenze di mercato

di Peter Kammerer

Alessandro Somma
**LA DITTATURA
DELLO SPREAD
GERMANIA, EUROPA
E CRISI DEL DEBITO**
pp. 303, € 20,
DeriveApprodi, Roma 2014

**L'ALTRA FACCIA DELLA
GERMANIA**
SINISTRA E DEMOCRAZIA
ECONOMICA NELLE MAGLIE
DEL NEOLIBERALISMO
pp. 190, € 13,
DeriveApprodi, Roma 2015

Tra le contraddizioni delle nostre democrazie in crisi c'è anche quella tra la ricchezza dei movimenti e forze operanti nella società e la loro scarsa rappresentanza nelle istituzioni. Da anni i partiti che si autodefiniscono centro tagliano alla politica le ali, a sinistra pare che si estenda il deserto nel quale non è semplice organizzarsi. Il tentativo forse più interessante è costituito in Italia dal "dibattito sulla coalizione sociale promosso dalla Fiom" e in Germania dal dialogo in atto sin dalla fine degli anni novanta del Novecento tra forze sindacali, movimenti e il partito Die Linke. L'obiettivo del libro *L'altra faccia della Germania* è quello di fornire notizie su queste vicende "nella misura necessaria e sufficiente a sopperire alla limitatezza delle informazioni disponibili in lingua italiana" e di avanzare "alcune ipotesi su cosa appare utile prendere e cosa lasciare" dell'esperienza tedesca.

Somma, giurista e ottimo conoscitore della Germania, nel libro del 2014, *La dittatura dello spread* ha indagato le radici profonde, ideologiche e materiali, delle posizioni assunte dalla politica tedesca. Queste non sono semplicemente "neoliberali", copertura comoda per tagliare salari e prestazioni sociali promuovendo una redistribuzione della ricchezza dal basso verso l'alto. Si tratta invece di una strategia complessa che ha le sue origini nella crisi della Repubblica di Weimar: una strategia sopravvissuta in modo abbastanza simbiotico nel periodo nazista e che ha poi fornito alla rinascita tedesca occidentale il suo telaio ideologico. Parlo dell'ordoliberalismo e della sua invenzione, la *soziale Marktwirtschaft*. Si tratta di una prassi e di un'ideologia legittimate dal successo come poche altre. Con un'analisi puntuale Somma ne descrive i capisaldi: la rinuncia alla lotta di classe con l'accettazione di regole dei conflitti sociali mediati dallo stato e compatibili con la logica del mercato; una collaborazione tra datori di lavoro e lavoratori che impegna ambedue le parti a perseguire il bene dell'impresa; l'esaltazione del meccanismo concorrenziale come miglior strumento di una distribuzione giusta, e in questo senso sociale, della ricchezza. Questo ordine dell'economia trasforma la società in una "società di mercato" (Karl Polanyi) nella quale i "padroni sono buoni padroni e i lavoratori bravi lavoratori" (Bertolt Brecht). Il "miglior mondo possibile" direbbe Candi- de, ma la cosa scandalosa per un pensiero di sinistra è il fatto che lo

è stato per almeno cinquant'anni e probabilmente continuerà a esserlo per la maggior parte della popolazione tedesca. I criteri di valutazione di questo mondo si riferiscono a un certo tipo di benessere e a certe garanzie sociali per cui l'inclusione sociale consiste nell'inclusione nel mercato. Ne consegue anche che in un conflitto tra democrazia ed esigenze di mercato siano queste ultime a essere tutelate.

Il 1945 non è stato un anno zero della Germania. Nonostante le distruzioni, l'apparato industriale tedesco durante tutta la guerra ha continuato a crescere. La divisione del lavoro imposta dal nazismo ai paesi europei ha privilegiato le industrie ad alta tecnologia, in particolare la chimica e la produzione di beni di investimento. La manodopera rastrellata in tutta Europa ha fornito forza lavoro a basso costo. Ecco le basi del miracolo economico esploso dopo la revoca delle limitazioni alla produzione decretata dai vincitori nel periodo 1945-1949. Con la crescente integrazione di questo apparato nell'economia del mondo occidentale la Bundesrepublik diventa presto un gigante economico, anche se rimane ancora per molti anni un "nano politico" (Franz Josef Strauss). Lo sviluppo guidato dalle esportazioni e da aumenti salariali moderati sarà favorito da tanti fattori: la guerra fredda, la divisione internazionale del lavoro, la disponibilità e flessibilità di manodopera grazie all'immigrazione, infine la pace sociale e la stabilità politica che il paese gode proprio per il successo di questo modello.

La dittatura dello spread dimostra come questa idea dell'ordine economico e del suo rapporto con la politica abbia conquistato già verso la fine degli anni cinquanta oltre ai partiti di governo anche quelli di opposizione, in particolare la socialdemocrazia. Ma quel che è ancora più interessante è la descrizione di come questa idea sia penetrata nei trattati e in numerose norme dell'Unione europea: non esiste oggi governo in Europa che abbia l'intelligenza, la lungimiranza e la forza di mettere in discussione il modello della *soziale Marktwirtschaft*. Ma che cosa significa "sociale"? Qualche anno fa Sarah Wagenknecht, l'esponente più autorevole della sinistra del partito Die Linke, ha proposto di prendere in parola questa caratterizzazione dell'economia di mercato. Sottolineava che i "padri ordoliberali", cercando rimedio al potenziale distruttivo del potere economico avessero già tematizzato il problema. E si potrebbe ricordare il vasto dispositivo di strumenti e leggi sviluppato nella Bundesrepublik soprattutto negli anni cinquanta per dare un contenuto "sociale" all'ordine economico. Somma con un atteggiamento troppo rigido sottovaluta questi aspetti, ma con le sue ricerche ha aperto una pista trascurata nella maggior parte degli studi sulla Germania. I due volumi ci permettono anche di discutere da un nuovo punto di vista il progetto europeo oggi così vistosamente in crisi. ■

hans.kammerer@uniurb.it

P. Kammerer ha insegnato sociologia all'Università di Urbino